

Parigi

SCOPERTE SEI CANZONI INEDITE DELLA MITICA EDITH PIAF

A quarant'anni dalla scomparsa di Edith Piaf dagli archivi della Biblioteca Nazionale di Parigi spuntano miracolosamente sei canzoni inedite registrate negli anni Quaranta. Tra i tesori ritrovati, c'è la prima versione de *L'accordeoniste*, intitolata inizialmente *La fille de joie est triste*, firmata da Michel Emer e registrata il 5 aprile 1940. Altre due canzoni, *C'estait si bon* e *Je ne veux plus faire la vaisselle*, registrate l'8 gennaio e il 12 gennaio 1943, sono state composte dalla Piaf con Marguerite Monnot. Le canzoni inedite faranno probabilmente parte della colonna sonora della grande mostra sulla Piaf che aprirà le porte il 10 ottobre a Parigi.

pol spot

VA BENE, L'IDEA È UN PO' COPIATA MA QUELLO SPOT È UN RAGGIO DI SOLE

Roberto Gorla

Qualche volta può accadere. Sei lì che fai zapping, accasciato davanti alla tv, col pollice esausto in cerca di un segno di vita intelligente nell'horror vacui del teleschermo ed ecco, improvvisamente, non solo che ti c'imbatti, ma addirittura che proviene dalla pubblicità. Ovvio che fatichi a crederci, che pensi ad un abbagliamento a un errore. Giacché laddove regna la legge per cui chi ti guarda è uno scemo a cui van servite scemenze, l'intelligenza è reato. Sicché la domanda è: chi è stato? Chi ha osato? Eppure lo spot è passato, denso di strana poesia, di rarefatta magia. Un aereo vola alto nel cielo, veloce come un'idea, inafferrabile come un sogno, ma un bambino s'ingegna di catturarlo allorché la sua immagine passa sopra uno specchio d'acqua. Lo

direste mai che dietro questa delicata metafora dell'umano ardimento ci sia una banca? Eppure c'è, si chiama Unicredit ed è una banca che crede in coloro che hanno sogni da realizzare e sta loro accanto per aiutarli. L'agenzia invece si chiama Ogilvy a cui va il plauso di aver avuto la brillante idea di un altro. Lo spot di cui si tratta è infatti un film. S'intitola En el espejo del cielo, appartiene al mai abbastanza elogiato genere dei corti, ed è opera pluri-premiata del regista messicano Carlo Salces. Certo, può apparir singolare che un'agenzia di pubblicità, invece di produrre succo dei propri neuroni, si produca in ciò che, sulle prime, ha tutta l'aria del plagio. Strano per il profano ma nella pubblicità è tutt'altro che peregrino, tant'è che gli spot che prima di

essere tali sono stati qualcos'altro, si contano a bizzeffe. Non è persino raro che si siano anche guadagnati qualche riconoscimento, di quelli seri, in giro per il mondo. Aspettate però ad indulgere in pensieri del tipo «ah, ma così è fin troppo facile» oppure «ma allora, dove sta dove sta il lavoro dell'agenzia?» Anzi, preparatevi a ricredervi, giacché a monte di questa campagna sta, prima di tutto, un originale nonché brillante pensiero strategico: per la prima volta, quantomeno in Italia, sentiamo una banca che invece di fare da riferimento a se stessa, si commisura alle persone, ai loro progetti ed alla loro capacità di credere nelle proprie idee. Insomma, una banca che invece che di quattrini parla di sogni. Perlomeno di quelli che il denaro può aiutare a realizzare. Certo sarebbe piaciuto a tutti e

credo, in primis, all'agenzia di presentare al cliente un'autoctona traduzione creativa della propria strategia. Ma, come disse quel tale, siamo un popolo di poeti, santi e navigatori. Se, mentre sulla scena c'era Goebbels, non ha parlato di pubblicitari, avrà pure avuto i suoi motivi. Inoltre si può essere creativi anche ricambiando ciò che già c'è in maniera diversa. Perciò brava Ogilvy per questo spot e brava Unicredit, banca che non sembra di questo pianeta! Banca che invece d'invitarci a credere nella solidità dei tuoi forziere, fai una professione di fede della forza dei nostri pensieri! Ci presenteremo ai tuoi sportelli con il cassetto dei nostri sogni per scoprire la differenza che corre fra l'iperbole pubblicitaria e la necessità monetaria. (robertogorla@libero.it)

Cockburn: il mio folk spietato per l'umanità

Mai così impegnato. Il nuovo cd del cantautore canadese, dal blues al rock per raccontare un mondo al baratro

Diego Perugini

MILANO Cita espressamente una massima di Melville, ritagliata da un giornale e conservata con cura nel suo inseparabile taccuino Moleskine, dove mette nero su bianco pensieri e parole. Traduzione libera: «Non possiamo vivere solo per noi stessi. Un migliaio di fibre ci legano agli altri uomini. E perciò di ogni azione che compiamo inevitabilmente ce ne ritornano gli effetti». Crede molto, Bruce Cockburn, nella fratellanza umana. Che ha radici fisiche e spirituali, e rimane l'unico mezzo per salvare un mondo allo sbando. Un pensiero sempreverde e sempre giusto, che anima la poetica del grande cantautore canadese sin dagli esordi, che si perdono ormai alla fine degli anni Sessanta.

In tutto questo tempo Bruce ha inciso molti album, spesso di ottimo livello come *Joy Will Find a Way*, *Nothing but a Burning Light* e *Breakfast in New Orleans*, *Dinner in Timbaktu*, in pregevole equilibrio fra folk, rock, jazz e blues. E con testi capaci di unire meditazioni spirituali e impegno militante, per esempio a difesa delle minoranze etniche e contro lo sfruttamento della natura. La sua ultima battaglia è in favore dei Lubicon, una comunità di Cree del Nord dell'Alberta in lotta col governo federale e provinciale per veder riconosciuto il diritto alla terra contro le varie compagnie che vogliono sfruttare le ricchezze minerarie e di legname presenti sul territorio.

E anche il suo nuovo cd, *You've Never Seen Anything*, non molla la presa. Lo sguardo di Cockburn è duro e spietato, le parole taglienti e dirette, con una cupezza di fondo che passa in rassegna lacrime e fango, ignoranza e degradazione, pesticidi e tumori, politi-



Il cantautore Bruce Cockburn. Il suo nuovo album «You've Never Seen Anything» è da poco nei negozi

armi. E questo è il momento di alzarsi e gridarlo».

Un riferimento neanche troppo velato al recente conflitto in Iraq. «Conosco un sacco di americani contro la guerra e totalmente imbarazzati da Bush. Ha fatto cose terribili, la sua amministrazione è la personificazione di tutto quello che c'è di sbagliato nel mondo. È un irresponsabile e mi stupisco del credito che continua ad avere. Credo che Bush sia fondamentalmente un uomo stupido, ma quelli intorno a lui non penso lo siano. E gente brillante e intelligente, eppure incapace di comprendere le conseguenze di questo modo d'agire verso il proprio paese e verso il resto del mondo».

In un pezzo spunta la voce di Jackson Browne, vecchio compagno di battaglie civili e concerti benefici; in un altro quella di Emmylou Harris, che ha incontrato per la prima volta come attivista nel movimento contro le mine di terra. In altri ancora c'è la cantante canadese Sarah Harmer, conosciuta durante una serata a sostegno per le persone arrestate nel corso del G8 svoltosi in Quebec. Ma qual è la musica che ascolta Bruce Cockburn? «L'ultimo di Jackson mi piace. E, poi, Tom Waits, Ani Di Franco, Lucinda Williams, un po' di jazz, classica e old time. Roba vecchia, forse, ma le nuove leve non mi sembrano granché. Probabilmente non è nemmeno colpa loro: oggi i ragazzi arrivano troppo presto al disco e sono manipolati dalle major. Non crescono, non si fanno le ossa dal vivo. Ricordo che ai miei tempi (oggi ho 58 anni) prima di incidere un album dovevi sgobbare duramente e fare la gavetta suonando dappertutto». A proposito: Bruce sarà in Italia nella prima settimana di ottobre. Mettete un segno rosso nella vostra agenda.

canti senza scrupoli e popstar da due soldi. Ecco, allora, canzoni come *Tried and Tested*, *All Our Dark Tomorrows*, *Trickle Down*. Oppure l'epica *Postcards*

Canzoni taglienti e dirette, una cupezza di fondo: mi limito a descrivere la realtà ma senza rassegnarmi. Mai...

from Cambodia, che ricorda i «campi della morte» e la crudele dittatura di Pol Pot, ma anche i crateri lasciati dalle bombe americane.

Nella «title-track» Cockburn traccia un impressionante elenco delle nefandezze umane, con frasi che lasciano poco all'immaginazione: «È solo manipolazione transnazionale/ Magia cattiva e politica cancerosa/ Distruttori di ormoni e geni cancerosi/ L'avidità scava eterna nel petto dell'uomo/ Ma il mercato non ha cervello/ Non ama non è Dio/ Conosce solo il prezzo del pranzo». E non a caso *You've Never Seen Anything* è posta al centro del di-

sco come una sorta di manifesto poetico/politico.

«Dicono sia un album troppo cupo, ma non sono d'accordo: semplicemente descrivo la realtà. Che è quella di un mondo terribile, alle soglie del baratro. Eppure non riesco a essere cinico e depresso. Non mi rassegnano alla fine, anzi vedo una luce di speranza. Le nuove canzoni nascono proprio da questa dualità di sentimenti: l'evidenza del male nel mondo e la speranza di un cambiamento», spiega Cockburn. E mette l'accento sull'altra faccia della medaglia, stavolta fiduciosa e solare, che pervade brani come *Open*. *Put It in*

Your Heart e la conclusiva *Messenger Wind*, che suggella il disco con una frase di sorridente positività: «Il vento messaggero sbucca lesto dal cielo/ Illumina ogni frammento del caleidoscopio umano/ Di speranza».

«Il punto di partenza è proprio quella vecchia massima di Melville. Gli uomini devono riscoprire il rispetto di sé e degli altri, e quelle connessioni che ci legano intimamente. È un approccio spirituale: credo che ognuno di noi abbia una relazione col divino, che puoi chiamare Dio, universo, o come preferisci: qui sta la luce, la speranza. Al mondo oggi si combatte una lotta fra

crescita spirituale e corsa all'autodistruzione, fra amore e odio, morte e sopravvivenza. L'unico modo per cambiare le cose è l'amore, non certo le guerre o le

Bush? Ha fatto cose terribili, la sua amministrazione è la materializzazione di tutto quello che c'è di sbagliato

Al via ieri il più grande festival gratuito d'Europa. Oggi sul palco Bandabardò, Max Gazzè, Afterhours

Arezzo Wave, rocker felici e indipendenti

Silvia Boschero

altri festival

Tutti al Folkest dall'India a Stivell

Nel caso del Folkest friulano entriamo in una zona rossa, praticamente in via di estinzione: i festival dedicati ad un singolo genere musicale, compatibilmente ad un concetto di musica «globale» che si nutre sempre più di suoni e suggestioni pescate ai quattro angoli della terra. E la scelta della proposta e il rigore qualitativo di questa manifestazione giunta alla sua venticinquesima edizione fanno del Folkest una piccola perla capace (in più di venti giorni, da domani al 27 luglio), di farci fare il giro del mondo attraverso le musiche tradizionali di ogni paese. C'è di tutto, e originale. C'è ad esempio la musica bhanga, quella giunta alle cronache italiane con Punjabi Mc, che qui rivive grazie agli Achana, esponenti della nuova fusione tra i canti tradizionali indiani e i ritmi della dance occidentale. C'è Alan Stivell (venerdì), il più grande arpista bretone e tante band di folk friulano (Braul, Claudio Cappelli

group, La Sedon Salvadie), c'è un gruppo di rock israeliano, gli Esta, ma anche i Jethro Tull, Sergio Cammarere, Van Morrison (16 luglio), Fairport Convention, Jarabe de Palo dalla Spagna e Joan Armatrading dall'Inghilterra. C'è la musica tradizionale castigliana (La Musgan (26 luglio)) e quella francese (Belle Germaine), quella dei gitani del Rajasthan (Musafir) e la nostra Nuova Compagnia di Canto Popolare. Ma anche chi suona musica danese (i Seras), galiziana, messicana (Los de Abajo), del Madagascar e del sud del Pacifico, con i Te Vaka, un gruppo di tredici elementi dalla Nuova Zelanda. Infine, come a celebrare la possibile unione tra tutte queste particolarità del pianeta, c'è The Arabic Music Orchestra of Nazareth, un'orchestra nata nel '90 che unisce musicisti palestinesi e israeliani e, per venire a casa nostra, l'incontro tra due storiche formazioni di folk marchigiane: La Macina e i Gang, tra canzoni d'autore, popolari e di lotta. I luoghi di questa ondata in piena di concerti sono tantissimi: piazze, parchi, teatri sparsi nei comuni di tutto il Friuli. Per venire a capo (tantissimi concerti sono gratis, quelli dei nomi più noti hanno un biglietto ragionevole), c'è un bel sito Internet al quale vi rimandiamo: www.folkest.it

si.bo.

compagnie toscane di valore nazionale come Krypton e Kinkaleri. Il bello di Arezzo Wave è proprio questo: ogni giornata riserva una nuova sorpresa, e chi è venuto per trascorrere una settimana di ottima musica, scopre che dalla mattina alla sera c'è tanto altro da fare. Oggi verrà inaugurato lo Psycho Stage (all'interno dell'ex ospedale psichiatrico), che assieme ad un secondo spazio, è dedicato agli esordienti, band come

(un tempo erano) Almamegretta e Mau Mau, che non a caso passeranno di qui, mentre per gli amanti dell'elettronica c'è uno spazio ad hoc, quello dell'Elettro Wave, un palco allestito nel Centro Affari di Arezzo tutto dedicato alla cultura elettronica, con laboratori e l'esibizione pomeridiana dei più importanti dj italiani e internazionali (da Coccoluto ad Agatha, da Dj Krush a Dalek) in programma venerdì e sa-

bato. E poi ci sono gli appuntamenti del palco grande: domani Noa, Ali Slimani, Cristina Donà e Radio-dervish, venerdì Mahotella Queens, Stylophonic e la grande orchestra di David Holmes, sabato Manitoba, Arto Lindsay e Calexico, domenica Paolo Fresu e Dhafer Youssef, Terey Nordgarden e Tiromancino. Scelte eterogenee nel nome della qualità e della scoperta, al di là di ogni circuito ufficiale.